

Vivere con Luar Por

Alcuni ricordi di coloro che hanno conosciuto Luang Por Chah.

© Amaravati 1990

Da Forest Sangha Newsletter N.13, del luglio 1990 - [originale qui](#)

PAUL BREITER

Precedentemente Ven. Varapañño, su un suo primo periodo con Ajahn Chah (1970 circa)

In un freddo pomeriggio, mentre spazzavamo il terreno del monastero con scope dal lungo manico, pensai a quanto sarebbe stato bello, e che cosa davvero semplice sarebbe stata, se avessimo potuto bere un gustoso sorso di caffè o di tè zuccherati dopo tutto quel lavoro, per riscaldare le ossa e ritrovare un po' di energia per la meditazione notturna.

Avevo sentito dire che i monaci occidentali nella foresta tendono a infatuarsi dei dolci; alla fine, toccò anche a me. Una mattina durante il *piṇḍapāta*, dal momento in cui uscii dal portale del Wat fino a quando ritornai circa un'ora e mezza più tardi, pensai continuamente a zucchero, caramelle, dolci e cioccolato. Decisi allora di spedire una lettera ad un sostenitore laico di Bangkok chiedendogli di mandarmi delle barre di zucchero di palma. Attesi. Le settimane trascorsero. Un giorno andai in città con un laico per comprare medicine; ci fermammo all'ufficio postale e il mio pacco, atteso così a lungo, era là. Era enorme e c'erano addirittura delle formiche.

Quando tornai al Wat portai la scatola nella mia *kuṭī* e la aprii; ci saranno stati circa nove chili e mezzo in barre di zucchero di palma e di canna. Mi scatenai e mi rimpinzai fino al mal di stomaco. Pensai allora che avrei dovuto dividerle (altrimenti mi sarei sentito male davvero!), così ne misi un po' da parte e il resto lo portai alla *kuṭī* di Ajahn Chah; suonò la campana e arrivarono tutti i monaci e i novizi e assieme godemmo quel raro piacere.

Quella notte ne mangiai ancora e neppure il mattino dopo seppi controllarmi. Le barre di zucchero mi stavano divorando: quella mia benedizione iniziava a sembrarmi una dannazione. Così misi le barre in una busta di plastica e mi decisi a fare il giro delle *kuṭī* dei monaci per darle via. Tanto per cominciare, caddi dalle scale e mi procurai un bel livido: quando fa freddo le scale in legno possono diventare estremamente scivolose e io, nella mia condizione colpevole e afflitta, non ero mentalmente presente.

La prima *kuṭī* in cui mi recai aveva una luce accesa all'interno e io chiamai ma senza ricevere risposta; alla fine, dopo aver chiamato varie volte e aver atteso, il monaco chiese timidamente chi fosse (non avevo ancora capito quanto sia forte la paura dei fantasmi fra i monaci thai). Gli offrii lo zucchero e lui mi chiese perché non lo volessi tenere per me, così provai a spiegargli della mia ossessione mentale. Ne prese una barra (fu difficile farglielo prendere di più in quanto è considerato poco elegante mostrare i propri desideri o avversioni).

Feci lo stesso con pochi altri, chiacchierando anche brevemente con loro. Si stava facendo tardi e, nonostante non mi fossi ancora liberato di tutte le barre, ritornai indietro verso la mia *kuṭī*. Le batterie della torcia elettrica erano ormai scariche, così accesi dei fiammiferi nel tentativo di vedere il sentiero – c'erano un sacco di cose velenose nella foresta, striscianti e rampicanti. M'imbattei in alcune formiche guerriere e feci la mia prima esperienza del loro morso urticante. Tornai alla *kuṭī* sentendomi un vero sciocco. Al mattino presi il resto delle barre e le consegnai a uno dei monaci anziani che sentivo avrebbe avuto la saggezza e l'autodisciplina necessarie

per occuparsene.

Ma il mio cuore si era ormai appesantito. Nel pomeriggio mi recai da Ajahn Chah per confessargli i miei “peccati”. Mi sentivo come se per me fosse tutto finito, non rimaneva più alcuna speranza. Lui stava parlando con un monaco anziano; io feci le tre consuete prostrazioni, mi sedetti e aspettai. Quando mi concesse la parola io sbottai: “Sono impuro, la mia mente è sporca, non sono buono...”. Lui guardava davvero interessato. “Di che parli?” chiese. Gli raccontai la mia storia. Naturalmente, era divertito e dopo pochi minuti mi resi conto che rideva di me. Anch'io divenni davvero allegro; il mondo non stava più per finire. Mi ero dimenticato infatti del mio fardello. Questo fu uno dei suoi doni più magici. Potevi sentirti veramente appesantito, depresso e senza speranza, ma dopo essergli stato accanto per pochi minuti tutto svaniva, e ti ritrovavi a sorridere. Talvolta avevi solo bisogno di andare a sederti vicino alla sua *kuṭī* e stargli attorno mentre lui parlava con altre persone. Anche quando era via potevo avere un “contatto superiore” con la tranquillità non appena mi avvicinavo alla sua *kuṭī* per ripulire o spazzare le foglie.

Disse: “Nel pomeriggio, quando il trasporto dell'acqua sarà finito, vieni qui e pulisci”. La mia prima reazione fu: “Ha una gran faccia tosta a dirmi di venir quei e servirlo!” Ma oltre ad essere uno dei miei doveri, era anche un'occasione e un privilegio. Tramite ciò iniziai a vedere che nel monastero c'era un modo di vivere che era ricco, strutturato e armonioso. E al centro di tutto ciò sta l'insegnante che è qualcuno a cui affidarsi.

Alla fine mi chiese perché fossi così magro. Immediatamente uno dei monaci presenti gli disse che avevo preso solo un boccone di riso all'ora del pasto. Forse non mi piaceva quel cibo? Gli risposi che non riuscivo a digerire bene il riso glutinoso e così avevo continuato a ridurne la quantità. Ero arrivato ad accettare la cosa così com'era, pensando che fossi talmente goloso che mangiare sempre meno sarebbe stata una virtù. Ma lui era preoccupato. Mi sentivo stanco? Per la maggior parte del tempo avevo poca forza, ammise. “Allora – disse – ti darò per un po' una dieta speciale;

per iniziare solo farinata di riso bianco e salsa di pesce. Mangiane molto, così il tuo stomaco potrà allargarsi. Quindi passeremo al riso bollito e alla fine al riso glutinoso. Sono un dottore” aggiunse (e scoprii in seguito che era davvero un erborista esperto e aveva conoscenza di tutte le malattie alle quali sono inclini i monaci). Mi disse di non sforzarmi eccessivamente; se non avevo forza, non dovevo trasportare l'acqua e cose del genere.

È allora che la magia è veramente iniziata. È allora che per me lui non fu più solamente Ajahn Chah. Divenne Luang Por, “Venerabile Padre”.

* * *

AJAHN MUNINDO

Una visita di Luang Por

Dopo circa quattro anni dall'essere divenuto monaco, ebbi un periodo molto difficile nel mio addestramento in Thailandia. A causa di un incidente in moto che avevo subito prima di ricevere l'ordinazione e di una cattiva postura assunta per diversi anni nel sedermi per praticare, le mie ginocchia si bloccarono. I medici di Bangkok mi diagnosticarono una grave forma di artrite, che però poteva essere risolta con una piccola operazione. Mi dissero anche che ci sarebbero volute due o tre settimane di degenza. Tuttavia, dopo due mesi e tre operazioni non ero ancora in grado di camminare. Si erano verificate complicazioni di ogni tipo: le cicatrici, i tre cicli di anestetico e l'arrivo della stagione calda. Tutto mi stava davvero irritando; la mia mente era veramente turbata. Pensavo: “Tutta la mia vita da monaco è rovinata. Chi ha mai sentito parlare di un monaco buddhista che non è in grado di sedersi a gambe incrociate?”. Ogni volta che vedevo qualcuno sedersi a gambe incrociate mi saliva la rabbia. Mi sentivo malissimo e la mia mente non faceva che commentare: “Non sarebbe dovuto succedere; il dottore non avrebbe dovuto farlo; le regole monastiche dovrebbero essere diverse...”. Era davvero doloroso, sia fisicamente che mentalmente. Mi trovavo in una

condizione decisamente penosa.

Poi un giorno mi dissero che Ajahn Chah sarebbe venuto a Bangkok. Pensai che se fossi andato a trovarlo mi avrebbe in qualche modo potuto aiutare. La sua presenza era sempre estremamente confortante. Quando lo andai a trovare non ero in grado di inginocchiarmi correttamente; lui mi guardò e mi chiese: “Cosa ti succede?”. Io iniziai subito a lamentarmi. “Luang Por, le cose non dovrebbero essere così. I dottori mi avevano detto che ci sarebbero volute due settimane ed invece sono già due mesi...”. Mi stavo davvero crogiolando. Con una espressione di sorpresa sul volto, lui mi disse in modo molto energico: “Che vuol dire che le cose non dovrebbero essere così? Se non è così che doveva essere, allora non sarebbe certo così!”.

Questo mi scosse realmente. Lui mi evidenziò chiaramente ciò che io stavo facendo per generare il mio problema. Non vi era dubbio rispetto al fatto che il dolore fosse reale; il problema stava nel mio negare questo fatto reale, e questo era una cosa che stavo mettendo in atto da solo. Non è una situazione teorica. Quando qualcuno ci mostra esattamente ciò che noi stiamo mettendo in atto, noi gli siamo estremamente riconoscenti, anche se in quel momento ci sentiamo un po' idioti.

* * *

AJAHN SUMEDHO

Un episodio tratto dai suoi primi giorni con Ajahn Chah (c.a. 1967-69)

Ero un monaco di recente ordinazione ed una sera Ajahn Chah ci portò ad una festa del villaggio – credo che ci fosse anche Satimanto.

Noi eravamo praticanti molto seri ed evitavamo ogni forma di frivolezza; perciò recarci ad una festa era l'ultimo dei nostri desideri, soprattutto perché in quei villaggi tutti amano molto gli altoparlanti.

Tuttavia, Ajahn Chah condusse me e Satimanto a questa festa, e dovemmo rimanere alzati tutta la notte ad ascoltare i suoni molesti degli altoparlanti ed i discorsi interminabili dei monaci. Io continuavo a pensare: “Oh, vo-

glio tornare alla mia grotta. I mostri dalla pelle verde ed i fantasmi sono certo molto meglio di tutto questo”. Notai che anche Satimanto (che era incredibilmente serio) sembrava arrabbiato e critico, nonché molto scontento. Entrambi rimanemmo seduti lì con una espressione afflitta, ed io pensai: “Perché mai Ajahn Chah ci conduce in queste situazioni?”. Poi iniziai a capirlo da solo. Mi ricordo di essere rimasto seduto a riflettere: “Eccomi qua che mi arrabbio per questa cosa. Ma è davvero così terribile? Ad essere effettivamente terribile è ciò che ne sto facendo io; ad essere realmente miserevole è la mia stessa mente. Gli altoparlanti ed il rumore, le distrazioni ed il sonno – sono tutte cose che si possono sopportare. È quella cosa terribile che è dentro la mia mente che le detesta, prova risentimento ed ha il desiderio di fuggire”.

Quella sera ebbi realmente modo di vedere quale sofferenza ero in grado di generare nella mia mente per cose che si possono tranquillamente sopportare. Ricordo quella come una intuizione estremamente lucida della differenza tra ciò che io ritenevo essere sofferenza e ciò che è realmente la sofferenza. Inizialmente stavo incolpando gli altri e gli altoparlanti, le distrazioni, il rumore ed il fastidio, pensando che questi fossero la causa del problema. Poi realizzai che non lo erano affatto – era la mia stessa mente ad essere miserevole.

* * *

MONACA CANDASIRI

La monaca Candasiri incontrò per la prima volta Luang Por Chah quando era ancora una laica, in occasione della sua seconda visita in Inghilterra nel 1979.

Una delle cose che più mi colpirono di Luang Por Chah era l'effetto che la sua presenza faceva su quelli che gli stavano vicino. L'aver osservato Ajahn Sumedho – che fino ad allora era stato per me un maestro che ispirava soggezione – sedersi ai suoi piedi con una espressione di puro piacere, devozione ed adorazione, è un'immagine che mi è rimasta nella mente come un ricordo di straordinaria

dolcezza. Ajahn Chah lo stuzzicava: “Forse è arrivato il momento che tu torni in Thailandia!”. Tutti trattenemmo il fiato; “Lo sta dicendo seriamente?”.

In seguito, una visitatrice, una musicista di flauto, iniziò a fare delle domande. “Cosa ne pensi di Bach? Non vi può essere niente di sbagliato – molta della sua musica è estremamente spirituale, per nulla mondana” (era una domanda la cui risposta mi interessava molto). Ajahn Chah la guardò e non appena lei ebbe finito di parlare, lui le rispose con calma: “Certo, ma la musica che proviene da un cuore pacificato e decisamente più bella.”

* * *

AJAHN SANTACITTO

Il ricordo del suo primo incontro con Ajahn Chah.

Fin dal primo incontro con Ajahn Chah non potei fare a meno di rendermi conto della enorme energia che scaturiva dalla sua persona. Ero appena arrivato al monastero insieme ad un amico, e nessuno di noi due parlava un granché di Thai, perciò le possibilità di parlare con o di ascoltare il Dhamma da Ajahn Chah erano estremamente limitate. Io stavo pensando di ordinarmi monaco più che altro con lo scopo di apprendere la meditazione, piuttosto che per una effettiva inclinazione verso la vita religiosa.

Accadde che in quel momento un gruppo di abitanti del vicino villaggio venne a chiedergli di compiere una certa cerimonia tradizionale che prevedeva un rituale elaborato. Quei laici si inchinarono al Maestro, poi si coprirono con un telo bianco, fu portata dell’acqua santa nella quale furono lasciate gocciolare delle candele, mentre i monaci recitavano i loro canti. Da giovane inesperto quale ero, con una mentalità molto scientifica e piuttosto iconoclasta per natura, fui spiazzato da tutto questo ed iniziai a chiedermi in che cosa mi stessi infilando. Volevo davvero divenire uno di loro e fare questo tipo di cose?

Pertanto mi misi a guardare intorno, osser-

vando quella scena che si svolgeva davanti ai miei occhi, fino a che il mio sguardo non incrociò quello di Ajahn Chah, e ciò che vidi sul suo volto fu davvero sorprendente: era il sorriso di un ragazzino dispettoso, che sembrava stesse dicendo: “Divertente, non è vero?”. Questo mi spiazzò; non avrei più potuto considerarlo come attaccato a quel tipo di rituali ed iniziai piuttosto ad apprezzare la sua saggezza. Ma alcuni momenti più tardi, quando la cerimonia fu terminata e tutti si erano rialzati ed erano usciti da sotto il telo bianco, con una espressione soddisfatta e gioiosa, notai che l’espressione sul suo volto era cambiata; non vi era più traccia di quel ragazzo dispettoso. Nonostante non capissi una parola di Thai, non potei fare a meno di percepire profondamente la compassione che esprimeva attraverso il modo in cui aveva colto quell’opportunità per insegnare a persone che altrimenti non sarebbero state aperte e recettive. Vidi come, piuttosto che contrastare e respingere le consuetudini sociali con i relativi rituali ed usanze, egli era in grado di utilizzarle sapientemente per aiutare le persone. Credo sia stato questo che mi fece restare.

Successe numerose altre volte: le persone venivano al monastero portando i loro problemi, cercando una risposta facile, ma in qualche modo il suo approccio, qualunque fossero le circostanze, non cambiava. Incontrava tutti mostrando estrema disponibilità, guardandoli con gli “occhi di un bambino”, così mi pareva, indipendentemente da chi fossero.

Un giorno un grosso uomo d'affari cinese venne a fargli visita. Gli si inchinò senza troppo rispetto e mentre lo fece la sua maglietta scoprì la tasca di dietro dei pantaloni da dove usciva una pistola. Presumo che vi sia facilmente comprensibile che portare una pistola in monastero in occasione di un incontro con l’Ajahn sia percepito dai thai come un comportamento molto maleducato. Io ne fui preso alla sprovvista, ma ancora di più mi sorpresi quando Ajahn Chah lo guardò in volto, c’era la stessa disponibilità, senza distinzione, gli stessi “occhi di un bambino”. C’era una totale apertura, una volontà di andare verso il mondo dell’altra persona, essere là, sperimen-

tarlo e dividerlo assieme.

* * *

AJAHN SUMEDHO

Il ricordo di un episodio durante la visita di Luang Por Chah nel 1977 in Inghilterra.

La prima volta che Ajahn Chah visitò l'Inghilterra, fu invitato a casa di una signora per un pranzo vegetariano. Senza dubbio si era molto impegnata nel tentativo di preparare il cibo più delizioso. Ed ora era presa dall'offrire queste pietanze con entusiasmo. Ajahn Chah era seduto e osservava la situazione, quando improvvisamente esclamò: "Questo è il pranzo più squisito e meraviglioso che abbia mai avuto!".

Questo commento era veramente atipico, visto che in Thailandia si ritiene che i monaci non possano fare commenti sul cibo. Ma nonostante tutto Luang Por aveva all'improvviso mostrato il suo aspetto incantevole nel complimentarsi con la signora che necessitava di tale gratificazione, facendola sentire così molto felice. Aveva la sensibilità di comprendere i tempi e i modi per essere gentile con le persone con cui era. Poteva uscire dai ruoli assegnati appropriatamente, senza in effetti infrangere nessuna regola ma semplicemente svincolandosi dal "personaggio". Tutto ciò mostra saggezza e l'abilità di rispondere alle diverse situazioni, non essere rigidi e legati alle convenzioni che ci accecano.

* * *

PAUL BREITER

In occasione di una sua visita, nel 1979, ci raccontò che una volta un occidentale (credo fosse un laico) fece visita a Wat Pah Pong e gli chiese se lui fosse un *arahant*. Ajahn Chah gli rispose: "La tua è una domanda che merita risposta. Ti rispondo così: io sono come un albero nella foresta. Gli uccelli volano sull'albero, si posano sui suoi rami e si cibano dei suoi frutti. Per gli uccelli i frutti possono

essere dolci, aspri o quant'altro. Ma l'albero non sa niente in merito. Gli uccelli dicono "dolce" o dicono "aspro" – ma dal punto di vista dell'albero non è altro che il cinguettare degli uccelli".

Quello stesso pomeriggio noi ci coinvolgemmo in una discussione sul confronto tra le virtù degli *arahant* e quelle dei *bodhi-sattva*. Lui mise fine al dibattito dicendo: "Non siate un *arahant*. Non siate un Buddha. Non siate assolutamente niente. L'essere qualcosa è fonte di problemi. Perciò non siate niente. Tu non devi necessariamente essere qualcosa, lui non deve necessariamente essere qualcosa, io non devo necessariamente essere qualcosa...". Quindi fece una pausa e poi disse: "Talvolta, quando ci penso, preferisco non dire niente".

**Ringraziamenti a
Roberto Bertozzi
e Lapo Cavina
per la traduzione dall'inglese**

Disclaimer

Saddha autorizza a ripubblicare il proprio materiale e a distribuirlo attraverso qualunque mezzo, purché:

- 1) questo venga offerto gratuitamente;
- 2) sia indicata chiaramente la fonte (sia della traduzione che dell'originale);
- 3) sia incluso per intero questo testo di autorizzazione.

Altrimenti tutti i diritti sono riservati.